

La ritirata di Russia.  
Dal fiume Don a Varsavia (1942-43)



**Riccardo Di Raimondo**

**LA RITIRATA DI RUSSIA.  
DAL FIUME DON A VARSAVIA  
(1942-43)**

*Memorie di un soldato italiano*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

**[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)**

Copyright © 2013  
**Riccardo Di Raimondo**  
Tutti i diritti riservati



*A mio figlio Angelo  
cui sono sopravvissuto nonostante tutto*





## Prefazione

Poiché ho il privilegio di essere la nipote e per l'affetto che nutro nei confronti dello zio Riccardo, sento il dovere di porgergli il mio sincero grazie, per aver preso la decisione di scrivere un libro di memorie.

Poiché sono anche la sua prima nipote, ho pure il privilegio di custodire, tra i molti ricordi di famiglia, anche quelli legati alla guerra che aveva impegnato oltre a lui anche mio padre ed il futuro marito di mia zia.

Per questo motivo, a distanza di settant'anni, voglio ricordare come unica testimone vivente, il giorno in cui lo zio Riccardo tornò a casa reduce dalla campagna in Russia.

Era il mese di settembre del 1943, eravamo a Modica, in Sicilia, e faceva ancora molto caldo.

Sul balcone della nostra casa che si affacciava sulla gradinata della chiesa di San Giorgio, stavano sedute tre donne dolenti: mia nonna, mia madre e mia zia. Da tempo non avevano notizie dei loro cari.

Io, piccolina, mi aggiravo tra di loro ignara, ma percepivo, come spesso accade ai bambini, il clima di sofferente attesa di quelle povere donne.

Ricordo che all'improvviso, la zia, guardando verso la strada, indicò con la mano qualcosa o qualcuno.

Voleva parlare, voleva dire forse un nome, ma non ci riusciva: quasi le mancasse la parola. Guardammo incuriosite e scorgemmo in strada un giovane vestito da marinaio che avanzava sotto il peso di uno zaino. Appariva stanco e molto provato.

Era lui! Lo riconoscemmo subito! Era proprio lui! Incredule e in lacrime ci precipitammo per le scale che conducevano giù al portone d'ingresso...

Forse il ricordo dell'emozione vissuta quel giorno, forse l'aver sentito raccontare i fatti proprio dal protagonista, mi hanno spinto, in più occasioni, ad invitare lo zio a scrivere le memorie di quell'esperienza, tanto dura e unica nel suo genere.

Finalmente un anno fa, egli mi consegnava un manoscritto che, solo a quasi novant'anni, aveva trovato la forza di scrivere.

“Grazie zio per questo regalo e per il messaggio che esso contiene: nella vita è degno di chiamarsi Uomo, solo colui che non si arrende mai”.

*Liliana*

## La chiamata alle armi

Era il mese di giugno 1940.

La scuola era chiusa da qualche giorno ed io ero stato ammesso a pieni voti all'ultima classe superiore dell'Istituto Tecnico Industriale di Palermo.

Mi preparavo a vivere un'estate in piena libertà. Non vedevo l'ora di prendere la bicicletta e, con i miei compagni, attraversare il viale della "Favorita", un grande parco all'interno della città di Palermo e di raggiungere Mondello e la sua spiaggia dorata, per inaugurare la stagione balneare.

Ricordo la spensieratezza, la voglia di divertirmi, anche con poco, ero felice e sentivo dentro di me l'entusiasmo di chi ha ancora tutta la vita davanti.

Purtroppo non ebbi neanche il tempo di assaporare il clima di vacanza e quella spensieratezza: il 10 giugno Mussolini da Palazzo Venezia a Roma proclamava l'entrata in guerra dell'Italia al fianco della Germania.

Avevo solo diciott'anni e di lì a poco fui chiamato per la leva, cosa normale in tempi normali, ma con un'Italia ormai in guerra, io andavo in guerra.

Lasciai con il cuore lacerato la mia famiglia, non sapevo dove sarei stato mandato, cosa avrei fatto e quanto tempo sarebbe passato prima di poter rivedere i miei cari. Seppi poi che dovevo partire per Bolzano e che ero stato assegnato al 4° Reggimento “Genio”.

Poiché possedevo già il titolo di marconista, a Bolzano avrei dovuto acquisire maggiore padronanza nell’uso delle radio trasmettenti portatili.

Vissi l’arrivo in questa città in modo drammatico. Ero solo un ragazzo siciliano che non si era mai allontanato dalla sua città né dall’isola. Mi sentivo in un altro mondo.

Ricordo che scoppiai in lacrime come un bambino davanti al capitano Castagna il quale mi strattonò e con maniere dure, tipiche di un militare, pretese da me la dignità di un soldato.

Dopo qualche giorno subentrò la rassegnazione. Non potevo fare altro che tuffarmi nel lavoro, cercare di non pensare per non soffrire maledettamente la lontananza da casa mia. Mi mancava soprattutto mia madre che era rimasta vedova con quattro figli e che da un po’ di tempo manifestava i sintomi di una brutta malattia che pian piano finì con l’inchiodarla ad una sedia a rotelle.

A Bolzano rimasi per più di diciotto mesi, però, con congedi vari, concessi per motivi di studio, riuscii a tornare a casa diverse volte.